



Aiccrepuglia notizie

OTTOBRE 2015

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni

“UN GRANDE PIANO ECONOMICO E SOCIALE PER IL MEZZOGIORNO”

di Pietro PEPE

È quanto mai opportuno ricordare riprendendo il discorso già avviato a Marzo del 2013 a Napoli da parte dell'Associazione Nazionale dei Parlamentari e dei Consiglieri Regionali sulle “**Problematiche del Mezzogiorno**” che è divenuto, per altro, necessario dopo il drammatico avvertimento contenuto nel rapporto della SVIMEZ sul rischio di “**un permanente Sottosviluppo del Sud**”.

L'appuntamento alla Fiera del Levante è l'occasione per fare il punto sullo stato dell'economia nazionale e rimane il luogo ideale vocato per lunga tradizione a dibattere la questione Meridionale con una specifica riflessione.

La delegazione Pugliese organizzando questo incontro intende continuare a dare il suo contributo, arricchito dalla presenza dei vertici delle Associazioni (l'onorevole **BIANCO**) e lo fa attraverso una valutazione oggettiva sul **Piano Generale per il Mezzogiorno** illustrato dal Presidente del Consiglio **RENZI** affidando il coordinamento ad un eccellente coordinatore il dott. **DE TOMMASO**, direttore della Gazzetta del Mezzogiorno.

Il neonato Movimento composto da 21 Associazioni meridionaliste mette anche a disposizione delle Istituzioni (Parlamento – Governo – Regioni – Comuni) tutta la sua esperienza culturale, politica ed istituzionale per evitare la ripetizione di ERRORI, ritardi ed omissioni che hanno di fatto rallentato il **Riscatto del Mezzogiorno**.

Se si vuole seriamente, a mio avviso, invertire la tendenza e avviare la riforma del Sud occorre un organico “**Piano Economico Sociale**” che crei le condizioni di parità con il resto dell'Italia; e se questo dovesse avvenire, un dovere di noi tutti, dopo il varo del Piano, è

quello di vigilare sulla certezza delle risorse reperite, sui progetti e sugli obiettivi. La prima verifica la potremo riscontrare già nella prossima **legge di stabilità**, per conoscere la concretezza del programma annunciato e le misure di ordine generale relative al Meridione, come: **gli interventi sull'edilizia, sul turismo, sull'agro-alimentare, sui giacimenti culturali, sulle assunzioni, sugli sgravi e sulle agevolazioni fiscali**; accanto allo stato delle opere incompiute, che riguardano il nostro territorio, come: **la Statale 96, l'ampliamento dell'interporto Pugliese, l'adeguamento ferroviario di Bari e i lavori del Porto di Taranto**.



È davvero una buona notizia dinnanzi alla sconcertante radiografia della SVIMEZ e alla lunga e persistente crisi economica degli anni passati, aver riportato **il Sud** al centro dell'attenzione nazionale da parte del Governo Centrale consapevoli tutti che con il Sud potrà ripartire l'Italia intera.

C'è voluta la forte comunicazione mediatica a svegliare le classi dirigenti e spingere il governo a reagire reputando la questione meridionale non più marginale. Per amore di obiettività non mi sento però di condividere il giudizio negativo, totalizzante e generalizzato espresso sull'intero territorio meridionale.

Nelle 7 regioni meridionali (dall'Abruzzo alla Campania, dalla Puglia alla Basilicata e al Molise, dalla Sardegna alla Sicilia) ci sono elementi incoraggianti di dinamismo economico, così come, ci sono aree eccezionali come la **Puglia** e la **Basilicata** che sono ormai **fuori dal sottosviluppo**. A conferma di ciò è sufficiente evidenziare alcuni settori strategici nell'industria dell'Italia meridionale come “ **la siderurgica, il petrolchimico, l'automotiva, l'aereo spaziale, l'energetico, la cantieristica navale e soprattutto l'agroalimentare** ” presenti in queste aree territoriali e che sono un vanto per l'intero paese.

[Segue a pagina 6](#)

Sanità e sprechi, Renzi sta sbagliando tutto

Le proposte che il governo inserirà nella legge di stabilità non sono né di destra, né di sinistra: sono inefficienti, illiberali, ingiuste

di Marcello Esposito

Il modo con cui il governo Renzi ha deciso di combattere gli “sprechi” nella sanità non è di destra o di sinistra: è sbagliato, da qualunque parte lo si guardi. È controproducente perché mina il rapporto di fiducia tra i medici e i pazienti. È illiberalo, perché prevede l’inversione dell’onere della prova a danno della parte debole, il paziente. È anti-democratico, perché non è basato su dati o evidenze empiriche che siano state messi a disposizione dell’opinione pubblica e che siano stati oggetto di un dibattito aperto e trasparente. È economicamente inefficiente, perché rischia di infliggere un colpo mortale ad una delle poche eccellenze del settore pubblico e dell’economia italiana. È ingiusto, infine, perché aumentando le diseguaglianze, depotenzia l’effetto di inclusione sociale che il sistema sanitario universale ha consentito di realizzare in Italia.

La lotta alle prescrizioni inutili non si fa con un meccanismo sanzionatorio per i medici

Andiamo con ordine. È corretto combattere l’uso eccessivo e inutile di farmaci e diagnostica. È corretto rendere i medici e i pazienti più consapevoli dei vantaggi ma anche dei limiti delle nuove tecnologie. Ma il governo non sta proponendo un nuovo “manualone” o corsi di aggiornamento o un’azione di controllo ex-post più incisiva. Con la Legge di Stabilità intende introdurre un meccanismo sanzionatorio nei confronti dei medici che prescrivano visite o esami ritenuti non necessari. In pratica, facendo pagare ai medici tutto o parte del costo sostenuto dal Servizio Sanitario Nazionale.

Il paziente non deve avere il minimo dubbio su quale sia l’obiettivo unico, senza se e senza ma, del professionista a cui affida la cura della salute propria o dei familiari. In sé, quindi, non è una cosa né di destra né di sinistra. È semplicemente un errore madornale. Ma le sue conseguenze, economiche e sociali, non sono certo di sinistra. Ad esempio: se l’obiettivo è ridurre la spesa per esami, vuol dire che i pazienti dovranno rinunciare o, altrimenti, pagare di tasca propria. E se la domanda di cosiddetti esami “inutili” fosse equamente distribuita per fasce di reddito, ne soffrirebbero maggiormente i più poveri. Ma, visto che le condizioni di salute dei più poveri sono peggiori di quelle dei più ricchi, l’effetto è addirittura

maggiore e, per di più, destinato ad ampliarsi nel tempo. La riduzione della medicina preventiva da parte dei poveri “giovani” aumenterà il rischio di malattie con l’avanzare dell’età.

..L’inversione dell’onere della prova è indegna di una democrazia liberale

Una maggiore consapevolezza dei propri diritti e l’innalzamento degli standard di qualità e sicurezza hanno ovviamente portato ad un rapporto diverso dei consumatori nei confronti dei fornitori di servizi e di prodotti. Questo è accaduto, per fortuna, anche nella medicina. Quando una casa automobilistica richiama migliaia di auto perché in un paio di casi il pedale del freno si è incastrato provocando incidenti mortali, probabilmente il 99% degli interventi di riparazione è “inutile”. Ma qualcuno definirebbe la cosa uno “spreco”? Sicuramente, bisogna evitare un eccesso di litigiosità. È bene limitare e regolamentare le richieste di danni. Ma quello che il governo sta proponendo, nel campo medico, è una cosa radicalmente diversa. Visto che la stretta sugli esami “inutili” rischia di provocare valanghe di cause e che il timore di essere portati davanti ad un giudice è più forte della sanzione pecuniaria del ministero, il governo sta valutando l’opportunità di proteggere medici e strutture ospedaliere invertendo l’onere della prova. Toccherebbe quindi al paziente, in barba a precise sentenze della Corte Costituzionale, provare la colpa del medico. Ma in quale democrazia liberale l’onere della prova grava sulla parte debole?

..Dove sono e cosa dicono i dati?

Nelle democrazie moderne, scelte così importanti come quelle che riguardano la salute dei cittadini, dovrebbero essere basate su evidenze empiriche. Poi si prendono le decisioni. Nelle repubbliche delle banane le decisioni vengono prese in base al sentito dire. Il ministro Beatrice Lorenzin in parecchie interviste ha parlato di 13 miliardi di euro di “sprechi” relativamente ad esami e analisi diagnostiche

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

“inutili”. Secondo il ministro, i medici li prescrivono non per scrupolo ma per puro scopo “difensivo”, cioè per evitare cause da parte dei pazienti. Non si hanno fonti o studi da cui dedurre le stime e le supposizioni del ministro. Quindi, bisogna fare un po’ di conti per verificare se i “numeri” del ministro hanno senso.

La spesa sanitaria pubblica in Italia è pari circa a 110 miliardi di euro, il 7% del Pil. Da notare che è stabile su tale livello dal 2008, nonostante nel frattempo la popolazione sia ulteriormente invecchiata. In rapporto al Pil siamo su livelli medio-bassi tra i paesi avanzati. Stando alla Ragioneria Generale dello Stato, l’assistenza specialistica, all’interno della quale rientrano “attività clinica, attività di laboratorio ed attività di diagnostica strumentale e per immagini”, pesa l’1,02% del Pil, ovvero 16 miliardi di euro.

Forse il Ministro si è confuso. Forse hanno capito male i giornalisti. Ma è plausibile ritenere che su 16 miliardi ben 13 miliardi (l’81%) siano uno spreco inutile? In realtà, recuperando vecchie slide di una presentazione del Ministero della Salute, si trova una stima in 10 miliardi di euro per il costo della medicina “difensiva”, di cui 3,2 miliardi attribuibili a visite specialistiche e analisi. La fonte probabilmente è l’Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Agenas) che nell’aprile del 2015 ha dedicato un Quaderno Agenas alla medicina difensiva. Domanda: tutto ciò che viene definito medicina preventiva è uno spreco?

..La medicina difensiva è solo uno spreco?

No, non siamo d’accordo. La tecnologia e il ricorso agli specialisti rappresentano comunque una carta in più per il medico di base e una garanzia per il paziente. Senza nulla togliere ai medici di base, crediamo veramente che nel 2010 la medicina sia l’ultima professione in cui si possa fare a meno della tecnologia e della specializzazione? Gli standard richiesti dai consumatori si sono alzati nel tempo in tutti i campi. Basti pensare alle emissioni inquinanti delle automobili. Solo trent’anni fa, non esistevano nemmeno le marmitte catalitiche. A occhio e sulla base della “esperienza” non si valuta più nemmeno la sicurezza di una caldaia o di un impianto elettrico, figuriamoci la salute di una persona.

Per valutare quanta parte della medicina difensiva è uno spreco, bisognerebbe quindi esaminare a campione gli esiti negativi e ricostruire la storia clinica del paziente. Verificando dove si sia trattato di inca-

pacità del professionista (che è un caso diverso dalla medicina difensiva) o di un eccesso di scrupolo (e questo va solo bene) o di un vero e proprio esame ingiustificato. Invece, sembra prevalere un bias ideologico nei confronti della medicina difensiva, che viene accomunata al tout court allo “spreco”. Questo è evidente nel testo e in numerose tabelle del Quaderno di Agenas citato prima. Anche ammettendo che tutta la medicina difensiva sia uno spreco, in termini percentuali siamo su livelli enormi: il 20% rispetto al costo di tutta la specialistica.

Il sospetto è che per stimare il costo si sia fatto riferimento a studi su una realtà diversa da quella italiana. Il sospetto viene confermato da una nota in corpo 8 alla tabella 1 del Quaderno Agenas. La fonte a cui hanno attinto le slides sopraccitate del Ministero.

Ebbene, nella nota c’è scritto che la stima di 22 miliardi di sprechi causati dalla medicina difensiva - il 20% circa di tutta la spesa sanitaria italiana, comprese spese amministrative, lavoro, oneri finanziari - deriva dalla proiezione di uno studio americano fatto sul sistema sanitario americano. Ora, il sistema americano è il più costoso e il più inefficiente al mondo. Gli americani spendono, a causa di un sistema privatistico, una cifra spaventosa - il 16,9% del Pil, quasi il doppio di quanto si spende in Italia - con risultati miseri - la loro aspettativa di vita è da paese in via di sviluppo. È ovvio che negli Usa ci siano sprechi giganteschi. Ma con quale criterio è possibile proiettare i risultati di uno studio americano su un sistema totalmente diverso come quello italiano?

Tra l’altro, l’autore principale dello studio, Donald Berwick, responsabile sotto la Presidenza Obama dei programmi Medicaid e Medicare, rivolge esplicitamente la propria critica al sistema sanitario americano. E per farlo indica come esempio un sistema sanitario europeo, quello inglese, che è pubblico e universale come quello italiano e che ha livelli di spesa leggerissimamente superiori ai nostri. Curioso, no? Negli Stati Uniti si utilizza un modello di sanità simile a quello italiano per tagliare gli sprechi della sanità, mentre noi italiani utilizziamo il loro modello per valutare le nostre inefficienze.

[Segue a pagina 5](#)

Usiamo la flessibilità per le riforme, non per comprare il consenso

Si potrebbe approfittare dei tassi bassi per liberalizzare taxi e farmacie, a vantaggio dell'economia. Invece si taglia la Tasi in chiave elettorale

Di Nicola Borri

Dopo i timidi, ma sicuramente incoraggianti, segnali di ripresa dell'economia (disoccupazione in discesa, consumi e Pil in crescita) registrati nella nota di aggiornamento al Def, il governo si trova ora davanti a un bivio: continuare a stringere la cinghia per diminuire il debito pubblico, o utilizzare i margini di flessibilità (ovvero maggiore debito) per rendere meno dolorose le riforme strutturali che vuole approvare e che sono l'unico strumento per incrementare la produttività e la crescita del Paese.

Se il governo avesse un programma ambizioso di riforme strutturali, i bassi tassi di interesse sul debito potrebbero essere usati per finanziare la possibile contrazione temporanea dell'economia

Secondo la Bce dovremmo approfittare della congiuntura favorevole per diminuire il debito. Il timore dell'istituzione di Francoforte è chiaro: che l'Italia si culli nell'apparente tranquillità garantita, per buona parte, dal programma di "Quantitative easing" per rinviare scelte dolorose, o che più banalmente tocchino gli interessi corporativi di tanti settori del Paese. D'altra parte, il solo risparmio legato ai minori tassi di interesse, di cui dobbiamo ringraziare Mario Draghi, vale circa 3,4 miliardi per anno, quasi il gettito annuale della odiata Tasi. Inoltre, dato il grande stock di debito, anche un moderato aumento del suo costo, per

esempio in seguito a una futura crisi dell'economia cinese, porterebbe a un forte aumento della spesa per interessi.

..Tuttavia, il governo ha già annunciato che intende seguire una strada differente. Nella stessa nota in cui ha rivisto al rialzo le stime di crescita, ha anche indicato un maggiore deficit e una diminuzione meno accentuata del debito pubblico. Fa bene il governo a non seguire l'esortazione della Bce? La risposta a questa domanda dipende da cosa il governo intende fare con la maggiore flessibilità.

Le incertezze su spending review e programma di riforme lasciano molte perplessità sulla prossima Legge di Stabilità. La disponibilità di nuove risorse ha già fatto scattare l'assalto alla diligenza

In linea di principio, se il governo avesse un programma ambizioso di riforme strutturali, da implementare in tempi stretti, allora i bassi tassi di interesse sul debito potrebbero essere usati per finanziare la possibile contrazione temporanea dell'economia, possibile conseguenza di breve termine di alcune riforme, come anche forme di compensazione per accompagnare imprese e lavoratori dei settori interessati nella fase di transizione. Per esempio, se si volesse lasciare la possibilità a Uber di operare nelle città italiane, si potrebbe pensare a compensazioni per i possessori di licenze taxi, soprattutto per chi le avesse acquistate più di recente. Nel medio periodo, i cittadini italiani starebbero meglio: ci si sposterebbe con maggiore facilità e a minore prezzo, e avremmo meno traffico e inquinamento. E, come per i taxi, sono tantissime le aree della nostra economia in cui rendite corporative

sono difese con il coltello tra i denti. Noi italiani non possiamo comprare l'aspirina o lo sciroppo per la gola al supermercato; siamo costretti, di fatto, a rivolgerci a una agenzia privata per espletare le pratiche di vendita di un'auto o un motorino e finanche per rinnovare una patente; dobbiamo rivolgerci esclusivamente a un notaio per passaggi di proprietà immobiliare, e così via. Queste rendite sono ovviamente un costo, una tassa, per tanti cittadini, e una fonte di reddito per pochi, e dovrebbero essere eliminate.

..Sebbene non si possa negare lo spirito riformatore di questo governo, basti pensare agli effetti positivi del Jobs Act, le incertezze sul proseguimento del programma di spending review e del programma di riforme lasciano molte perplessità rispetto alla prossima Legge di Stabilità. La disponibilità di nuove risorse ha già fatto scattare l'assalto alla diligenza.

Il governo pensa davvero che una "digital tax" per Google, Facebook e Twitter non la pagheranno i cittadini italiani in termini di maggiori costi di pubblicità per le imprese?

Per esempio, meno di 10 miliardi di euro, rispetto ai 27 totali, saranno coperti da tagli di spesa: circa lo 0,5 per cento del Pil e solo 1 per cento della spesa pubblica complessiva. Sembra che, per coprire i minori risparmi di spesa, il governo voglia ora anticipare la cosiddetta "digital tax", per colpire i redditi off-shore di colossi come Google, Facebook e Twitter rispetto al volume di affari generato nel nostro paese.

Segue al pagina 9

Continua da pagina 3

..I risparmi previsti nella legge di stabilità

Veniamo allora ai numeri, un po' più modesti e ragionevoli, contenuti nella prossima legge di stabilità. Anche in questo caso non ci sono studi a disposizione dell'opinione pubblica e dobbiamo rifare un po' di conti. In un articolo di Repubblica del 25 settembre scorso, una fonte evidentemente ministeriale riferisce che il numero di Tac eseguite in Italia a carico del Servizio Sanitario Nazionale sono state 3,8 milioni nel 2014. Visto che in Italia siamo 60 milioni, fa circa 63 esami ogni 1.000 abitanti. Orbene, la media europea delle Tac, stando ai dati Ocse-Eu, era 7 anni fa (2008) pari a 140 ogni mille abitanti! Con 63 esami siamo al minimo europeo del 2008. Se si vuole avere un termine di confronto: Francia 130, Danimarca, Repubblica Ceca, Slovacchia 84, Lussemburgo 175. La Grecia svettava allora con 321 esami all'anno, ma il sospetto è che ci fosse di mezzo più la truffa ai danni dello Stato che non la medicina difensiva.

Altro dato, sempre preso dall'articolo di Repubblica: si ipotizza che il 25% delle risonanze magnetiche sia inutile, cioè circa 1 milione di esami per un risparmio massimo per lo Stato stimato in 165 milioni di euro. Questo torna con il costo medio (per il SSN) di una Tac articolare che è sui 169 euro. Tuttavia, ci si dimentica che esiste il ticket e che questo è pari a circa 66 euro, per chi non è esente per reddito o per malattia. Ma, se teniamo conto del ticket, anche se fosse vero che il 25% delle risonanze è inutile, il risparmio potrebbe ridursi a 100 milioni di euro. Sommando i risparmi su diagnostica vengono insomma cifre modeste anche ipotizzando percentuali "americane" di spreco.

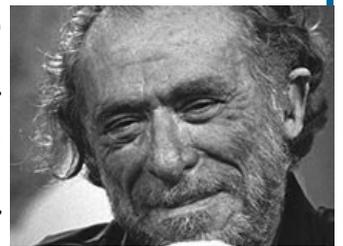
Conclusioni

Alla fine quindi che senso ha incidere sulla relazione paziente-medico in questa maniera? Per uno spreco tutto da dimostrare di 100-200 milioni, che non è nulla in una manovra finanziaria da 27 miliardi, si va a colpire una delle poche cose di cui l'Italia deve andare fiera, il suo servizio sanitario. Il sistema sanitario italiano è considerato da Bloomberg- in base ai dati forniti da Banca Mondiale, FMI e Organizzazione Mondiale della Sanità - il primo in Europa e il terzo al mondo. La Francia è all'ottavo posto. Gli Usa oltre il quarantesimo.

Ma perché, al posto di incentivare l'acquisto di chissà quale inutile macchinario o la costruzione di un'altra autostrada deserta, il governo non dedica qualche miliardo di euro ad acquistare nuove Tac e ad assumere nuovo personale specializzato? Perché non focalizzare la politica industriale sulla diagnostica e il biomedicale? Questa sì che sarebbe spesa produttiva, che fa aumentare il Pil. E poi sediamoci e discutiamo se è il caso di innalzare i ticket per i più abbienti

Da linkiesta

"Trovavo la vita del tutto priva di interessi; e questo avveniva specialmente quando lavoravo otto o dodici ore al giorno. E la maggior parte degli uomini lavoro otto ore al giorno almeno cinque giorni la settimana. E neanche loro amano la vita. Non c'è ragione per uno che lavora otto ore al giorno di amare la vita, perché è uno sconfitto. Si dorme otto ore, si lavora otto ore, si va avanti e indietro, tutte le piccole cose che si hanno da fare. [...] Come si può amare la vita se si vive soltanto un'ora e mezzo al giorno e si buttano via tutte le altre ore? E questo è quello che ho fatto per tutta la vita. E non l'ho amato. Credo che chiunque lo ami sia un grande idiota. Non c'è modo di poter amare questo genere di vita."



Charles Bukowski



L'Europa vista con gli occhi dei ragazzini

Tra le considerazioni di un mini-sondaggio, ho scelto alcune frasi indicative di incertezze, di assenze e anche di inquietudini

I bambini vedono le cose molto meglio di noi. Noi adulti le sappiamo, o meglio crediamo di saperle, senza "vederle". Acquisiamo cioè una competenza tecnica che ci permette, ad esempio, di distinguere subito cosa fare o non fare in quasi tutte le situazioni pratiche quotidiane, sviluppando la capacità tecnica di "usare" il mondo quel tanto che ci è necessario per sopravvivere in quanto già definito. Così, quello tra genitori e figli è sempre uno scambio: il bambino dona ai genitori la purezza dello sguardo, l'immediatezza che hanno perduto, mentre i genitori insegnano ai bambini "come comportarsi" per sopravvivere. Più raramente, per vivere. Riflettendo su queste ovvie ma spesso dimenticate dinamiche relazionali mi è venuto in mente di chiedere ad alcune amiche che insegnano nelle scuole elementari di chiedere cosa rappresenta, per loro, l'Europa. L'esperimento è stato divertente e allo stesso tempo inquietante. Nel cono d'ombra dell'influenza genitoriale, ma anche attraverso l'esperienza individuale di un flusso d'immagini e di discorsi quotidiani, le loro risposte sono state le più varie,

sfiorate da multipli inquietudini, a volte drammatiche, oppure certo non timorose di rivelare una confusione "in presa diretta" nei confronti della quale noi "grandi" abbiamo molte più remore. Ecco qualche interpretazione: «L'Europa è dove cercano di venire quelli che scappano dalla guerra, però annegano prima o li fanno tornare indietro» (M., 8 anni). «L'Europa per me non esiste perché non fanno altro che litigare. Il capo è la Merkel, che è il capo della Germania» (S., 8 anni). «L'Europa è

«L'Europa sono degli Stati che non riescono a mettersi d'accordo su niente, e ognuno manda gli immigrati dagli altri che così continuano a girare finché muoiono»

l'euro, ma non funziona bene perché ce ne sono sempre di meno, e così poi finisce perché senza soldi non si può vivere» (S. 10 anni). «L'Europa sono degli Stati che non riescono a mettersi d'accordo su niente, e ognuno manda gli immigrati dagli altri che così continuano a girare finché muoiono» (T. 11 anni). «L'Europa è una cosa che dovevano fare poi l'hanno lasciata com'era e adesso sono disperati» (V., 9 anni). «L'Europa sono dei bambini

che muoiono perché vogliono entrarci, e anche i loro genitori, ma l'Europa non li vuole perché non esiste ancora» (L., 7 anni). Ho scelto alcune frasi, perché le ho trovate fresche e sintetiche e, come in molte altre che ho tralasciato perché simili, tutte caratterizzate, in un modo o nell'altro, da un contenuto inamovibile. Più che un contenuto, forse, una percezione ineludibile: una mancanza, un'assenza. I bambini, come noi, hanno l'esatta sensazione di abitare in un posto indefinito, posto la pressione di un mondo altro che comunque vuole farne parte, perché alle porte dell'incomprensibile Europa c'è l'orrore. A nove anni, io sapevo di essere italiano, e che in Italia c'erano molti problemi, ma anche che era un bel posto in cui stare, e che faceva parte di un continente più grande pieno di Stati, li studiavamo sui libri di geografia. Erano luoghi lontani, da visitare. E poi c'era l'Africa, sofferente e meravigliosa. Oggi c'è una grande confusione. Uno spavento, un punto di domanda che dura da troppo.

Dal settimanale SETTE

Segue dalla pagina 1

Ciò non dimeno non si può non essere d'accordo su alcuni dati emblematici contenuti nel rapporto SVI-MEZ aggiornato, che possono provocare il paventato "Sottosviluppo permanente" e allargare ancor di

più il divario esistente tra il Nord e il Sud se non si interviene in maniera adeguata con mezzi e strumenti straordinari individuando le responsabilità e sostituendo i dirigenti inefficaci.

Anche nel precedente documento elaborato a

Napoli in assoluto si denunciava il **mancato inserimento del Mezzogiorno** da parte dei diversi governi, nella direttrice dello sviluppo Nazionale; a seguire veniva indicata la **riduzione** del prodotto interno lordo procapite al Sud pari al 60% rispetto a quello del Nord; una **limitata presenza di strutture** produttive al Sud pari al 15% dell'intera capacità produttiva manifatturiera nazionale; il **60%** dei Posti di lavoro sono sempre al Nord; **8 donne su 10** non hanno lavoro

[Continua alla successiva](#)

Continua dalla precedente

al Sud; **la carenza endemica di infrastrutture** (ferrovie – strade - porti). Questa realtà, purtroppo, non ha subito sostanziali modifiche, ne colmato il persistente divario.

Questa volta, però, la strada che si intende intraprendere, si spera, ha dalla sua una concreta consapevolezza ed è quella di **uscire INSIEME Nord e Sud dal tunnel**, anche perché si è di fatto allontanata la malsana tentazione per cui ciascuno se la cava da sé.

È matura l'idea che l'ITALIA non crescerà mai se prima non si affronta in modo strutturale, la questione Meridionale; ecco perché di fronte ai dati allarmanti, la classe dirigente ha il dovere di **dare risposte non più a parole ma con i fatti**.

Ha iniziato il Capo dello Stato che ha spronato i responsabili a non abbandonare una intera **Generazione di Giovani ed un terzo del territorio** italiano.

Da tempo sono in campo le proposte di molti meridionalisti e in particolare, del noto storico **GALASSO** che per anni ha chiesto e scritto con forza di assumere il **Mezzogiorno come problema nazionale** liberandolo da una interessata rappresentazione dei tanti e diversi Sud, disarticolati al loro interno, per mascherare il divario tra le due ITALIE; se si trascurano le diverse condizioni di partenza del Sud, la cui genesi viene da lontano, significa continuare a barare.

Già nel "Medioevo" il divario era presente e recentemente la storiografia ufficiale ha attribuito ed individuato nel mancato sviluppo del Sud la **causa principale nel predominio economico del Nord** che lo aveva relegato alla sola **attività Agricola**; situazione che permane con irrilevanti e modesti miglioramenti.

Per venire al secolo scorso la più azzeccata diagnosi è quella del 1920 formulata dal Presidente del Consiglio **F.S. NITTI**, esperto e studioso di problemi economici e di storia dei bilanci dello Stato, che già allora propose di modificare il **Modello di sviluppo** italiano in direzione meridionale attraverso un processo di industrializzazione del Sud che coinvolgesse l'**Agricoltura e l'Assetto del territorio**.

Sono ormai 100 anni da quando il presidente Nitti nel pubblicare il **Volume sul Mezzogiorno** invitava tutti i responsabili ad utilizzare tutte le acque di cui dispone il Sud per provvedere con esse agli acquedotti locali, alle esigenze alimentari, alla creazione delle centrali elettriche e all'irrigazione dei campi; in una parola suggeriva ai **Governanti Futuri di avere una visione strategica** adottando un piano generale di coordinamento idraulico del meridione e dichiarava, però, che tutto

ciò sarà possibile solo in dipendenza del senso di comprensione tra le diverse Regioni e della loro effettiva capacità di solidarizzare. Un esempio concreto lo troviamo nella costruzione dell'**acquedotto Pugliese**, il più grande del mondo, che portò l'acqua del Sele dal versante **Tirrenico** a quello **Adriatico**; **Il Sud per riaversi ha bisogno, dunque, di Grandi soluzioni**; tant'è che solo nel periodo che va dagli anni 50 ai 70 è stato possibile registrare una prima vera **riduzione del divario** con l'intervento straordinario della **Cassa del Mezzogiorno**.

In prossimità della programmazione dei **fondi strutturali 2014 – 2020** e dopo 25 anni di gestione è augurabile che non vengano ripetuti gli stessi errori, di non saper spendere tutte le risorse, nazionali ed europee.

Senza nostalgia per istituzioni superate dobbiamo convenire che per la precedente programmazione **2007 - 2013** è mancato un **raccordo unico e politico** da affidare al Governo centrale per coordinare le quattro istituzioni che hanno avuto la responsabilità dei progetti di rilancio del Sud. Il riferimento è al **CIPE**, all'**Invitalia**, **alle Agenzie per la coesione e alle programmazioni regionali**; 4 Pilastri fondamentali che si sono purtroppo ignorati fra loro.

È impensabile che si possa andare avanti con 22 programmazioni regionali, non sempre comprensibili, e senza grandi prove di solidarietà e di collaborazione fra loro; purtroppo il **Federalismo** su questo fronte non ha funzionato per niente: ai costi standard per i servizi devono corrispondere i costi standard del fabbisogno di strutture e di infrastrutture che servono anche al Nord.

Ci vuole, dunque, **una scossa** vera e un nuovo modello Organizzativo dei Fondi; è opportuno recuperare un **Centralismo intelligente di Palazzo Chigi** che di intesa con le Regioni, aiuti le stesse supportandole di **competenze**, il famoso **know how**, di cui sono carenti e di **esperti autorevoli** capaci di valutare i progetti presentati a livello locale e di scartare quelli che non producono sviluppo, ma solo clientelismo; insomma costruire scenari di riferimento per settori strategici all'interno dei quali incanalare e aggregare le iniziative da finanziare nelle singole Regioni.

La riuscita del piano generale è subordinato al rispetto dei tempi e delle risorse inserite nella prossima legge di stabilità di ottobre e al superamento di procedure ambigue, lunghe e poco trasparenti; Anche le Regioni sono chiamate a mobilitarsi per uno sforzo organizzativo ed amministrativo, idoneo a gestire la rilevante quantità di risorse disponibili quali: gli 8 miliardi del Ministero dell'industria; i 100

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

miliardi dei Fondi Comunitari e di Coesione a disposizione del Sud; la dotazione finanziaria destinata agli investimenti infrastrutturali pubblici e privati; far nascere un **laboratorio di buone pratiche** e una radicale revisione delle vecchie regole è un **imperativo categorico** per contrastare **corruzione** e **malaburocrazia** sempre presenti al Sud.

E' altresì vero che per la gravità di alcune vicende di cattiva amministrazione registrate al Nord, il Mezzogiorno potrebbe impallidire; dunque i futuri programmi dei Fondi Europei devono esser rivolti a recuperare redditività al fine di eliminare sprechi, territorio per territorio, Regione per Regione e ricostruire una cultura di governo basato sul principio della Responsabilità e sulla piena valorizzazione delle risorse locali.

Quello che si invoca è la realizzazione di un modello INNOVATIVO che in realtà è antichissimo ed è simile a quello che **800 anni** fa attuò **Federico II di Svevia**, artefice della vera età dell'oro che il sud abbia conosciuto nell'ultimo millennio e consisteva nel costruire dall'alto verso il basso le vie condivise e strategiche dello Sviluppo senza contrapposizioni sterili;

Spero che questa volta l'emergenza del Mezzogiorno viaggi verso il suo superamento.

prof. **PIETRO PEPE**

già *Presidente del Consiglio regionale della Puglia*

I comuni fanno i conti senza la Tasi

Di **Raffaele Lungarella**

opinioni

La Tasi sarà abolita e il governo restituirà ai comuni le risorse che ne ricavavano. Ma questa certezza non risolve tutti i problemi. I sindaci che non hanno applicato il livello massimo perdono comunque la possibilità di ricorrere a un gettito potenziale. E che accadrà all'aliquota aggiuntiva?

Tasse più centralizzate

In Italia la tassazione degli immobili non trova pace. Il governo Prodi la ridusse, Silvio Berlusconi la eliminò del tutto e il Governo Monti la reintrodusse. La decisione di Mario Monti fu ritenuta da Filippo Taddei, l'attuale responsabile economico del Pd, "fondamentalmente una scelta obbligata". Matteo Renzi ha promesso di eliminare la Tasi su tutte le abitazioni principali dal 2016. La Tasi formalmente è una tassa per finanziare i servizi indivisibili forniti dai comuni; di fatto, però, è un'imposta sugli immobili e come tale è percepita dai contribuenti.

La sua cancellazione sulle abitazioni principali costituisce una brusca frenata alla già lenta costruzione del federalismo fiscale, avviata con l'introduzione dell'imposta comunale sugli immobili nel 1992. Si restringe, così, l'autonomia impositiva dei comuni e aumenta la loro dipendenza finanziaria dallo stato.

Il gettito della Tasi sulla prima casa è interamente incassato dai comuni. La sua cancellazione non creerà buchi nei loro bilanci, poiché il governo promette di trasferire a ciascuno l'importo del gettito eliminato. Con un taglio delle spese o con un aumento di altre tasse e imposte oppure del deficit, nel bilancio dello Stato saranno trovati i fondi necessari per finanziare l'operazione. La conseguenza è che l'architettura del nostro sistema fiscale diventerà un po' più centralizzata. E si attenuerà anche la forza di una delle motivazioni del federalismo fiscale: rendere i sindaci responsabili, di fronte ai loro concittadini, delle tasse e imposte che impongono.

Le conseguenze del gettito congelato

L'eliminazione della Tasi sull'abitazione principale pone anche questioni più operative.

I sindaci che sulla prima casa hanno applicato l'aliquota Tasi più elevata (3,3 per mille) hanno raccolto il gettito massimo possibile. Quelli che, invece, non l'hanno applicata oppure si sono mantenuti sul livello minimo dell'aliquota (1 per mille) o, comunque, al di sotto di quello massimo, in futuro avrebbero avuto una riserva di gettito alla quale ricorrere, all'occorrenza, per far quadrare i conti dei loro bilanci. Con l'abolizione della Tasi perdono definitivamente il gettito potenziale dato dalla differenza tra quello ottenibile con l'aliquota massima e quello ottenuto con l'aliquota effettivamente applicata.

È verosimile ritenere, infatti, che lo Stato trasferirà a ogni comune un importo pari al gettito effettivo incamerato nel 2015, non certo quello che avrebbe potuto incassare se avesse applicato l'aliquota massima. Se i comuni fossero tutti "risarciti" della perdita di gettito corrispondente all'aliquota massima, il costo per lo stato sarebbe sicuramente superiore ai circa 3,5 miliardi di euro stimati e naturalmente aumenterebbero le difficoltà di finanziare l'eliminazione dell'imposta.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'abolizione della Tasi congela, quindi, il suo gettito complessivo e la sua distribuzione tra i comuni. Non necessariamente, però, le amministrazioni comunali che finora hanno applicato l'aliquota massima sono le più virtuose; è anzi possibile che a calcare la mano sui cittadini siano stati gli amministratori con i conti più in disordine. L'eliminazione della Tasi sulla prima casa rischia, quindi, di penalizzare i sindaci che sono stati più generosi nei confronti dei loro cittadini e di indebolire un'importante leva delle loro politiche delle entrate.

Il destino dell'aliquota aggiuntiva

La cancellazione della Tasi sulla prima casa potrebbe comportare qualche problema anche per i comuni che hanno applicato l'aliquota aggiuntiva della 0,8 per mille, che consente di portare la Tasi sulla prima casa al 3,3 per mille e la Tasi più Imu sugli altri immobili all'11,4 per mille. Questo "premio" fiscale è concesso ai comuni per finanziare detrazioni d'imposta sulle abitazioni principali (evidentemente non generalizzate, ma per particolari categorie di cittadini). Con l'abolizione della Tasi sulla prima casa l'aliquota aggiuntiva non dovrebbe più essere applicata neanche sulle altre categorie di immobili. I comuni che non hanno destinato tutto il gettito dello 0,8 per mille a ridurre l'imposta sulla prima casa accuserebbero, pertanto, una riduzione delle loro entrate; salvo che anche questa perdita di gettito non sia coperta dal bilancio statale. In questo caso, però, aumenterebbero sia le difficoltà di copertura per il bilancio statale sia la penalizzazione per i comuni che non hanno applicato le aliquote massime (i quali se avessero previsto che poteva finire così avrebbero, molto probabilmente, avuto la mano meno leggera nel decidere le aliquote).

L'alternativa possibile è che ai comuni sia lasciata la possibilità di poter continuare ad applicare l'aliquota aggiuntiva sugli immobili diversi dalle abitazioni principali senza vincolarne il gettito a finanziare alcuna detrazione d'imposta. Così, però, la pressione fiscale sugli immobili si ridurrebbe in misura inferiore di quanto avverrebbe con la semplice eliminazione della Tasi sulle abitazioni principali

Da lavoce.info



Continua da pagina 4

governo pensa davvero che questa nuova tassa non la pagheranno i cittadini italiani, in termini di maggiori costi di pubblicità per le nostre imprese? L'esperienza recente dovrebbe insegnarci qualcosa: quando, nel 2014, il ministro Franceschini aumentò la tassa sui dispositivi elettronici provvisti di memoria (il cosiddetto "equo compensato"), Apple aumentò immediatamente il prezzo di tutti gli iPhone venduti in Italia.

Il nostro governo affronta oggi un problema ben studiato in politica economica e legato agli incentivi di chi ci governa rispetto al ciclo economico. Le riforme dovrebbero essere fatte quando l'economia va bene, nelle fasi espansive, e non quando ci si trova con l'acqua alla gola e la disoccupazione galoppante. Purtroppo, quando poi effettivamente ci si trova in una fase espansiva dell'economia, i governi sono tentati dal comprare il consenso con provvedimenti inutili se non controproducenti. La prossima eliminazione della Tasi è un provvedimento esattamente di questo tipo. Come per Ulisse legato all'albero maestro e le sirene, le regole e i vincoli, per esempio quelli dell'Europa servono proprio per risolvere questo problema di incentivi.

Quando l'Italia entrò nell'Euro perse una grande occasione (e così Grecia e Spagna). I governi di allora utilizzarono i forti risparmi sulla spesa per interessi per finanziare maggiore spesa pubblica, anziché diminuire il debito e riformare l'economia. Ora il nostro Paese ha una nuova opportunità, non così attraente come quella di allora, e sprecarla sarebbe un delitto

Da linkiesta

La miglior dote dei peggior politici è l'ipocrisia; quella dei peggior giornalisti è di mascherarla.

Carl William Brown

Unione Europea poco global sui diritti umani

di Maurizio Ambrosini

L'accordo sulle politiche di accoglienza dei rifugiati ancora non c'è, ma intanto l'Unione Europea annuncia nuove misure, tutte volte a ridurre il flusso migratorio e a localizzare i profughi nei paesi vicini ai conflitti che li provocano. L'ipocrisia di lotta agli scafisti e aiuti umanitari.

Una nuova strategia per l'Unione

L'Unione Europea sta mettendo a punto la sua nuova politica sul fronte dell'accoglienza dei profughi. Ancora non si è raggiunto un accordo sulla redistribuzione dei 160mila richiedenti asilo, ma intanto l'UE ha annunciato nuove misure: indurimento della lotta agli scafisti e aiuti ai paesi che accolgono il maggior numero di profughi siriani.

L'alto rappresentante della politica estera, Federica Mogherini, a nome dell'Unione Europea ha recentemente annunciato un inasprimento della repressione nei confronti dei trasportatori di persone in cerca di asilo, definiti trafficanti di esseri umani. Il giorno successivo all'annuncio, è arrivata la notizia dell'uccisione in Libia di un presunto capo degli scafisti, con i media locali che ne hanno attribuito la responsabilità a corpi speciali italiani o europei.

L'enfasi sulla repressione del trasporto merita qualche considerazione. I richiedenti asilo non godono purtroppo di visti per attraversare le frontiere, né di accesso alle normali linee aeree o navali. Per mettersi in salvo, devono trovare qualcuno che li trasporti, e per questo sono disposti a pagare. Chi dispone di un mezzo di trasporto, o può procurarselo, può ricavare ingenti profitti. Pescatori, altri operatori improvvisati, e poi reti illegali più organizzate, si sono nel tempo inseriti nel settore, formando quella che è stata definita l'"industria delle migrazioni".

Parlare di traffico di esseri umani induce però alla confusione: i trafficanti ingannano o costringono a partire le loro vittime e poi le tengono soggiogate per sfruttarle nei luoghi di arrivo. Qui invece si tratta di sfruttare il desiderio dei profughi di raggiungere sponde sicure.

Ipocrisie e messaggi inquietanti

In realtà i governi europei, così come quello australiano, non potendo affermare in pubblico che non vogliono accogliere i richiedenti asilo, mettono sul banco degli accusati chi li trasporta. Tutt'altro che brava gente, ma non certo la causa del fenomeno. La

criminalizzazione poi ha dei prezzi, tutti a carico dei profughi: posti sotto pressione, gli scafisti ricorrono a mezzi più vecchi e inadeguati, li lasciano andare alla deriva, li fanno guidare da giovanissimi reclutati nelle periferie povere delle città costiere oppure dai profughi stessi in cambio del prezzo del trasporto. Ancora peggio, stipano oltre il lecito le imbarcazioni e trascurano ogni precauzione a tutela delle persone che si affidano a loro. Per togliere di mezzo gli scafisti e stroncare il loro traffico, facendosi carico tuttavia della protezione dei profughi, i governi dei paesi democratici potrebbero ricorrere ad altri mezzi: canali sicuri di accesso, come da tempo richiesto dalle organizzazioni umanitarie, e accoglienza dei profughi che oggi si trovano – in numeri ben superiori a quelli europei – nei paesi prossimi alle aree di crisi: Turchia, Libano, Giordania.

Una repressione del trasporto senza salvaguardia dei profughi trasmette un messaggio inquietante. Sembra dire: l'importante è che muoiano lontano dai nostri occhi, sotto le bombe o nel deserto, cosicché le nostre opinioni pubbliche non ne siano più turbate. Complementare alla repressione del trasporto, è un'altra misura annunciata dall'Unione Europea: la concessione di cospicui aiuti ai paesi vicini alla Siria, ovvero quelli che ospitano per davvero masse di profughi. Le cifre, riferite al 2014 e già superate dagli eventi, sono da capogiro: Turchia 1,59 milioni, Libano 1,15 milioni, Giordania 670mila. Gli arrivi nelle isole greche, come pure il passaggio via terra dalla Turchia verso i Balcani, hanno a che fare con l'esaurimento della capacità di contenere l'ondata dei profughi da parte di questi paesi. Le stesse agenzie umanitarie dell'Onu soffrono per mancanza di finanziamenti: nel 2015, su nove miliardi di dollari messi a bilancio ne hanno finora ricevuti meno della metà. La mossa dell'UE su questo fronte punta dunque a localizzare il problema dei profughi nei paesi limitrofi, sperando di limitare i nuovi arrivi.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma non si può certo parlare di una protezione umanitaria dignitosa e capace di ridare speranza alle persone in cerca di scampo. Da tutto ciò scaturisce una riflessione di più ampia portata. Il presunto conflitto tra globalisti, araldi di un mondo senza frontiere, e localisti, difensori della purezza delle piccole patrie, quando si tratta dei profughi viene meno.

Finanzieri delle grandi banche e tecnocrati europei non sono affatto favorevoli all'eliminazione delle frontiere, quando sono chiamati ad accogliere chi fugge dalle guerre. Le istituzioni europee, condizionate a loro volta dai governi nazionali, sono tutt'altro che fredde e insensibili alle domande di chiusura di cui si fanno interpreti i movimenti xenofobi e populistici. Tengono ben distinte la circolazione dei capitali e delle merci e l'accoglienza delle persone in fuga dalle guerre. Si può benissimo essere globali negli interessi e molto locali nell'applicazione dei diritti umani. Malgrado convenzioni internazionali e costituzioni democratiche.

Da lavoce,info

Trivelle: 10 regioni depositano 6 quesiti referendari in Cassazione

Iniziativa di Basilicata, Marche, Puglia, Sardegna, Abruzzo, Veneto, Calabria, Liguria, Campania e Molise L'Emilia-Romagna non sposa la linea referendaria, ma chiede di cambiare l'articolo 38 del decreto "sblocca Italia"

Erano stati ampiamente preannunciati e, alla fine, i referendum promossi dalle Regioni per bloccare le trivellazioni per la ricerca di idrocarburi in mare sono arrivati alla "meta".

I rappresentanti dei Consigli regionali di dieci Regioni - Basilicata, Marche, Puglia, Sardegna, Abruzzo, Veneto, Calabria, Liguria, Campania e Molise - hanno infatti depositato in Cassazione sei quesiti referendari contro le trivellazioni entro le 12 miglia e sul territorio.

L'iniziativa aveva ricevuto, in una serie di eventi pubblici, anche l'avallo di alcuni Presidenti delle regioni anche se non erano mancati i distinguo e le precisazioni. In particolare più di un Presidente aveva sottolineato il "carattere istituzionale" dell'iniziativa, escludendo ogni polemica con l'esecutivo ed anzi augurandosi possibili sviluppi nel dialogo con il governo.

I sei quesiti chiedono l'abrogazione di un articolo del decreto "Sblocca Italia" e di cinque articoli del decreto Sviluppo. Il primo riguarda l'articolo 35 del decreto sviluppo. Altri cinque vertono sul procedimento introdotto dal decreto "Sblocca Italia", dei quali tre sull'articolo 38, uno sul decreto Semplificazioni del 2012 ed uno sulla legge numero 239 del 2004, che al decreto Sblocca Italia comunque si ricollega, in tema di attività estrattive di idrocarburi ed energetiche. La Corte di Cassazione dovrà esprimersi entro il 10 febbraio. Su cinque articoli oggetto dei quesiti referendari presentati in Cassazione dai dieci Consigli regionali, è attesa anche la decisione della Consulta che si pronuncerà da gennaio ad aprile sulla questione trivellazioni.

"Chiediamo che non ci siano trivellazioni entro le 12 miglia e che siano ripristinati i poteri delle Regioni e degli enti locali mettendo inoltre i cittadini al riparo dalla limitazione del loro diritto di proprietà perché, ad esempio, un articolo dello 'Sblocca Italia' prevede che per 12 anni sia concesso il permesso di ricerca sui terreni privati alle società estrattive". A sottolinearlo è il presidente della Basilicata, Pino Lacorazza, presentando proprio i quesiti antitrivelle in Cassazione.

"La Sardegna prova a riaffermare un principio: il diritto a esprimersi su progetti di grande impatto ambientale, che interessano i territori e le popolazioni sarde, confermando il ruolo delle regioni e dei suoi rappresentanti eletti": questa l'opinione del presidente del Consiglio regionale della Sardegna, Gianfranco Ganau.

Per il presidente del Consiglio regionale della Puglia, Mario Loizzo, "ci sono le condizioni per aprire un confronto nazionale su questo tema così sentito dai territori. Non è una sfida al Governo centrale, ma una mano tesa a collaborare per difendere la bellezza, l'ambiente, l'attrattività turistica delle coste dell'Adriatico e dello Ionio, l'economia marinara, la pesca.

A rappresentare i consiglieri della Regione Campania erano presenti il capogruppo

Segue a pagina 13

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

Presidente

dott. Michele Emiliano Presidente Giunta regionale della Puglia

V. Presidenti:

Prof. Giuseppe Moggia comune di Cister-nino

Segretario generale:

prof. Giuseppe Valerio, già sindaco

V. Segretario generale:

dott. Giuseppe Abbati, già consigliere re-gionale

Tesoriere

Dott. Vitonicola De Grisantis già sindaco

Collegio revisori

Avv. Francesco Greco, D.ssa Rachele Po-polizio, Dott. Mario Dedonatis

I NOSTRI INDIRIZZI

♦ Via Marco Partipilo, 61
70124 Bari

Tel.Fax : 080.5216124

Email:

aiccrepuglia@libero.it

♦ Via 4 novembre, 112 —
76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Email.

valerio.giuseppe6@gmail.com.

petran@tiscali.it

A TUTTI I SOCI AICCRE

invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il qua-le, al di là dei singoli amministratori, assi-curi la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segna-larci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considera-to utile ad essere diffuso nella rete dei no-stri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli frui-bili a tutti.

Ad Atene, poi, come nelle democrazie moderne, la stragrande maggioranza degli elettori non di lingua ha tentato di controllare una minoranza di attori politici di primo piano che hanno la responsabilità primaria per aver sostenuto e portando politiche. La differenza fondamentale tra democrazia ateniese e moderna non era che tutti o anche molti ateniesi hanno preso parte alla discussione politica, ma in primo luogo, che le grandi campioni di comuni citta-dini hanno avuto l'opportunità di votare su ogni de-cisione politica, e in secondo luogo, che le barriere per diventare politicamente influente erano relativa-mente bassi, mentre i rischi associati a questa posi-

zione erano alte. Questo è il contrario della situazione di oggi, dove una barriera all'ingresso sul merca-to come un politico-finanziario-in gran parte è combinato con un basso rischio di perdere la propria posi-zione, una volta stabilita. A dire il vero, si può non essere rielletto, ma questo impallidisce in confronto ai meccanismi di responsabilità a disposizione di Atene, quali audit annuale di routine (euthynai) che co-pre le questioni sia morali e finanziari. In molti sistemi moderni, per contrasto, un anello di retroazione è impostato in cui la corruzione diviene endemica, poiché gli alti costi di gestione per l'elezione sono in gran parte soddisfatte dai sostenitori cui possibilità di modellare la politica diventa quindi significativa-mente maggiore di quella di elettori comuni, con molto poco senso per quegli elettori comuni per tenere il politico in questione per conto, prima o dopo le prossime elezioni.

di Campania Libera - PSI - Verdi Francesco Emilio Borrelli e la consigliera Ciaramella del PD. "La Campania - spiega Borrelli - è la regione più grande che promuove il referendum e lo fa con un voto unanime del Consiglio. Siamo convinti che alla fine prevarrà il buon senso e ci sarà una marcia indietro sulle trivellazioni prima del referendum che a nostro avviso avrebbe lo stesso effetto di quello sul nucleare e l'acqua pubblica".

Andrea Biancani (Pd) e Sandro Bisonni (M5s), rispettivamente presidente e vice presidente della Commissione Ambiente, hanno presentato per conto della Regione Marche i sei quesiti referendari. "I referendum - ha detto Biancani - hanno come primo obiettivo quello di tutelare gli interessi delle Regioni che devono essere parte attiva nelle decisioni che riguardano il loro territorio e i cittadini che lo vivono. L'auspicio è quello che il Governo torni sui suoi passi e voglia riconoscere alle Regioni il loro ruolo e i motivi per cui sono nate: un presidio dello Stato più vicino ai territori".

Delegati regionali del Veneto il presidente del Consiglio regionale Roberto Ciambetti e il consigliere Graziano Azzalin. "Noi veneti abbiamo già subito i danni da trivellazione negli anni '50 e '60, in laguna e nel delta del Po, tanto che la costa in molti tratti era calata di due metri e mezzo, e anche tre metri: abbiamo dovuto innalzare gli argini con una spesa che oggi sarebbe di due miliardi di euro. Per questo diciamo 'no' alle nuove trivelle e abbiamo intrapreso la prima battaglia che la classe politica di questa generazione conduce per evitare che i giovani di domani subiscano l'impatto e i costi dei danni ambientali. Inoltre i 60 milioni di turisti che ogni anno arrivano e Venezia non vogliono certamente un paesaggio puntellato da trivelle".

"Questo progetto di trivellazioni marittime e sul territorio ci sembra soprattutto miope e non lungimirante sia dal punto di vista ecologico sia economico: fra cento anni, infatti, l'impresa ittica e quella turistica ci saranno ancora mentre gli idrocarburi, ammesso che ci siano nelle nostre coste, hanno un orizzonte di vita di pochi lustri. Per questo il Consiglio regionale del Moli-

se sostiene i referendum 'antitrivelle'", ha spiegato Nico Ioffredi (Sel), consigliere regionale del Molise, della delegazione dei dieci consigli regionali che hanno depositato i sei quesiti 'antitrivelle'.

Giovanni Pastorino consigliere regionale in Liguria di 'Rete a sinistra': "Depositando oggi i sei quesiti referendari, proprio nell'ultimo giorno previsto dalla legge, vuol dire che la consultazione con i cittadini avverrà entro il 2016. Se avessimo tardato, si sarebbe svolta solo nel 2017", ha rilevato inoltre Pastorino. Il consigliere ligure ha rilevato anche che la scelta referendaria intrapresa dalle dieci regioni "è stata una scelta di carattere politico con la quale vogliamo intervenire sulle nuove concessioni per le trivellazioni e per porre fine all'esproprio di potere subito dalle regioni. Su un tema dalle varie implicazioni come quello delle trivelle era necessario un accordo Stato-regioni, non una prevaricazione", ha concluso Pastorino.

L'Emilia-Romagna ha invece bocciato (il 29 settembre) il referendum abrogativo contro le trivelle. La proposta, presentata in Assemblea legislativa dal M5s, è stata respinta a maggioranza. "Visto che il numero di regioni minimo per ottenere il referendum c'è già, tanto vale provare a cambiare quell'articolo", il 38, "che secondo me va profondamente cambiato", ha detto Bonaccini, impegnandosi anche a porre il tema alla conferenza delle Regioni e alla Stato-Regioni.

Per quanto riguarda la terraferma "a Rivara non si potrà più stoccare gas, ed è stata una battaglia giusta", ha rivendicato il presidente. "Il 'no' al fracking definitivo non è una cosa da poco". Ora però "abbiamo bisogno di portare le cose fatte qui a livello nazionale. L'articolo 38 dello Sblocca Italia è confuso e in alcune parti inattuabile". Va pertanto "seriamente modificato" e Bonaccini ha intenzione su questa base di avviare un iter insieme agli altri presidenti di Regione e all'esecutivo nazionale. "Sono convinto che il Governo possa accogliere questa proposta", ha detto ancora il governatore, mentre il referendum, solo abrogativo, "non è lo strumento adatto a risolvere il problema, perché noi il problema lo vogliamo risolvere"

"Il popolo inglese crede di essere libero, ma si sbaglia di grosso: lo è soltanto durante le elezioni dei membri del Parlamento: appena questi sono eletti, esso trona schiavo, non è più niente"

Jean-Jacques Rousseau, il contratto sociale, 1762

L'UE finanzia la cooperazione Adriatico-Ionio: 118 milioni di euro dal programma ADRION

di Giovanni Aversa

Dopo l'approvazione della politica di coesione 2014-2020 da parte del Parlamento europeo e della Commissione europea viene lanciato il programma ADRION, che stanziava 118 milioni di euro per favorire la cooperazione tra Italia, Grecia, Croazia, Serbia, Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Slovenia.

ADRION ai nastri di partenza: in ottobre la pubblicazione del primo bando. Con otto paesi e oltre 70 settanta milioni di abitanti coinvolti è il principale programma europeo per l'area Adriatico-Ionica. Prevede infatti il finanziamento di progetti di cooperazione territoriale e risponde direttamente alle esigenze della strategia Europa 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Per raggiungere questi obiettivi l'Unione europea, nel quadro della politica di coesione, stanzierà complessivamente 351,8 miliardi di euro per il periodo 2014-2020. In linea con tale strategia, i progetti selezionati dal Programma ADRION 2014-2020, verranno finanziati per un totale di € 117.917.378 provenienti dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), dallo Strumento di Preadesione (IPA) e in maniera minore da finanziamenti nazionali.

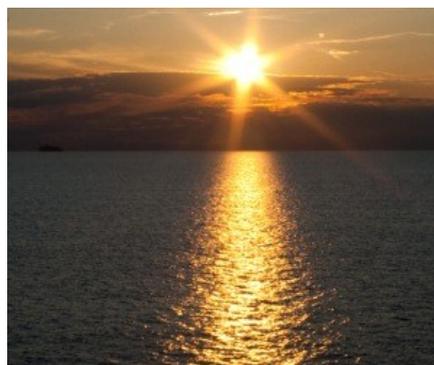
Facilitare l'innovazione, l'imprenditorialità, l'economia della conoscenza e la società dell'informazione, migliorare l'attrattività delle regioni e delle città con attenzione allo sviluppo sostenibile: queste le priorità di ADRION. Obiettivi da perseguire attraverso la realizzazione di progetti condivisi a livello transnazionale, volti a migliorare il processo di integrazione territoriale, economica e sociale dei Paesi partecipanti, contribuendo alla coesione, alla stabilità ed alla competitività della zona Adriatico-Ionica.

L'area interessata comprende quattro Stati membri (Italia, Grecia, Croazia e Slovenia) e quattro Paesi non UE (Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia) per un totale di oltre 70 milioni di abitanti. Nelle intenzioni del legislatore europeo l'individuazione di questa terza "Macroregione" (secondo la definizione della Commissione Europea), dopo quelle del Baltico e del Danubio non è casuale. Una chiave di lettura della strategia che sottende al programma può essere, infatti, ricercata nel voler offrire ai Paesi candidati all'adesione la possibilità di collaborare con gli Stati membri, nello specifico agevolando l'integrazione dei Balcani nell'Unione europea.

In particolare, l'area interessata dal Programma ADRION, nel corso degli anni, ha assunto sempre più importanza nel quadro delle politiche dell'Unione europea: infatti sin dal dicembre 2012 il Consiglio europeo diede mandato alla Commissione europea di avviare un piano d'azione per gli otto Paesi interessati, nel quadro di una strategia europea - la cosiddetta EUSAIR - dedicata proprio all'area Adriatico-Ionica. Non è un mistero che la "Macroregione" svolga un ruolo chiave nel processo di integrazione dei Balcani nell'Unione europea, come evidenziato anche dall'attuazione dei precedenti Programmi europei transnazionali del Danubio nel 2012 e nel 2014. Ulteriore testimonianza diretta dell'importanza strategica relativa alla crescita socio economica di questa parte dell'Europa sono i 118 milioni di euro stanziati per il suo sviluppo proprio attraverso il Programma ADRION. Attualmente l'area Adriatico-Ionica è però imbrigliata dalla crisi economica, da un'incompleta

transizione dei paesi candidati e dalle problematiche legate al fenomeno della migrazione ai confini dell'Unione europea. ADRION può avere un ruolo cruciale per rilanciare la politica di allargamento dell'UE e per sollevare la situazione economica dell'intera area.

In questo scenario anche l'Italia svolge un ruolo fondamentale. Con la sue dodici regioni partecipanti al programma (Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Provincia Autonoma di Trento e di Bolzano, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Umbria e Marche) ha una posizione geograficamente strategica nello sviluppo di politiche integrate e di collegamento con i Balcani. La posizione geopolitica rilevante delle regioni italiane, unita agli strumenti forniti da ADRION - volti a coinvolgere enti locali, imprenditoria e tessuto sociale - è potenzialmente capace di coniugare crescita economica e stabilizzazione per un'area che ha conosciuto solo vent'anni fa tragedie come pulizia etnica e guerra.



L'Isis è una creazione dell'Occidente

Intervista a Monsignor George Abou-Khazen

Il Monsignor George Abou-Khazen, francescano della Custodia di Terra Santa è vescovo della città siriana di Aleppo. Vive da 11 anni in Siria ed è la testimonianza diretta di una delle più sanguinose guerre dell'ultimo secolo. "Noi lo sappiamo bene. Tutti quanti lo sanno e tutti quanti ne sono consapevoli ma tutti quanti fanno finta di non sapere: l'Isis è stato creato dalle potenze occidentali". Monsignor George Abou-Khazen

Cosa succede in Siria?

Mons. George – La situazione è molto difficile, come tutti sanno, e purtroppo questa situazione drammatica sta spingendo la gente a fuggire e a scappare. Ci sono varie ragioni per cui queste persone scappano e fuggono, come la sofferenza o il pericolo della morte. Ci sono molte aree (in Siria, ndr) dove è impossibile vivere a causa di questa guerra civile e intestina. Purtroppo la Siria si sta ormai svuotando della sua popolazione. E chi parte? Partono i giovani, quindi una nazione senza giovani è anche una nazione senza un futuro. Parte la gente istruita, qualificata.

Cosa sta facendo l'Europa?

Mons. George – Noi ringraziamo l'Europa per il suo senso umano e per l'accoglienza di questi profughi, però siamo di questo avviso: "Perché invece di curare gli effetti non si va subito alla radice, ovvero alla causa?" E' risolvendo il problema alla radice che si risolve il problema dei profughi. Invece di armare i vari gruppi, addestrarli e incitarli a combattere l'uno contro l'altro, perché non obbligarli a stare insieme, a dialogare, a fare la pace? Certo, è un po' difficile, ma non impossibile.

Molti analisti parlano della guerra siriana come una "guerra per procura"...

Mons. George – Purtroppo anche noi pensiamo sia una guerra per procura. Ognuno di questi gruppi armati fa capo a un Paese esterno che lo arma e lo finanzia. Quindi, volendo, questa guerra si può arrestare.

Gli Usa chiedono le dimissioni di Assad, Mosca vuole che resti al potere per aprire una transizione pacifica. Chi ha ragione dei due?

Mons. George – Gli americani dicono che per risolvere tutto Assad deve lasciare, ma lasciare che cosa? E il vuoto che si creerà? I russi invece dicono che Assad è un presidente di una nazione libera e indipendente, riletto dalla sua stessa popolazione, lasciate che sia la sua popolazione a decidere se deve rimanere o deve andar via. E credo che questa sia la posizione più giusta.

Crede che un intervento militare della Nato possa essere la soluzione?

Mons. George – Noi siamo contrari a qualsiasi intervento militare. La guerra non ha mai risolto questioni. Noi siamo convinti al 100% che quello che loro credono di fare con un intervento militare si può fare in modo pacifico. Basta chiudere il rubinetto e le cose andranno bene.

La Germania ha annunciato di voler accogliere i rifugiati siriani, ma poi ci ha ripensato. Anche gli Usa si sono aperti all'accoglienza. Secondo lei perché?

Mons. George – L'Europa del Nord e gli Stati Uniti si sono detti pronti ad accogliere questi siriani, è vero, ma io credo che lo abbiano fatto per ripulirsi un po' la coscienza, perché non ce l'hanno tanto pulita.

A cosa si riferisce?

Mons. George – Vedete, oggi la comunità internazionale si trova nella difficoltà di voler mettere pace, ma continua a vendere armi e queste armi sono mescolate col sangue degli innocenti. Quindi, per favore, il mio appello è questo: non vendete più armi. Tra l'altro, noi sappiamo anche che l'Isis oggi è in possesso di giacimenti di petrolio e di gas, e che lo sta vendendo. Ma chi lo sta comprando?

La Turchia?

Mons. George – Sì la Turchia e qualche altro Paese tramite la Turchia. La cosa più pericolosa però è che stanno vendendo tutto il tesoro artistico e archeologico dell'Iraq e della Siria. Ciò che non possono vendere, invece, lo stanno distruggendo. Stiamo parlando di un giro di miliardi per queste opere artistiche.

Eppure, nonostante gli stalli, i negoziati di adesione di Ankara all'Ue sono ancora aperti...

Mons. George – La Unione Europea aveva cominciato un processo che per noi era logico: a chi

Segue a pagina 20

Bene il NO TRIV, ma la Regione discute anche di Acqua Pubblica!

di Gianfilippo Mignogna

Al Presidente Emiliano non mancano certo coraggio, fiuto politico e capacità di sorprendere. Solo che la sorpresa non sempre è positiva. Così, negli stessi giorni in cui opportunamente deposita il ricorso alla Corte Costituzionale contro la “Buona Scuola” di Renzi ed annuncia la sacrosanta richiesta di referendum contro le trivellazioni nell’Adriatico, non resiste alla tentazione di spararla grossa lanciando, in occasione della visita del premier albanese Edi Rama alla Fiera del Levante, l’idea di una multinazionale dell’acqua attraverso la partecipazione dell’Albania nell’azionariato di Acquedotto Pugliese.

Multinazionale, l’ha chiamata. Proprio così.

Eppure, al di là di certe idee più o meno fantasiose, proprio l’arrivo in Consiglio regionale dell’Ordine del Giorno “NO TRIV” potrebbe aprire anche un’attenta riflessione sulla gestione dell’acqua pubblica. La disciplina di entrambe le materie, infatti, è stata fortemente condizionata dallo “Sblocca Italia” voluto dal Governo Renzi.

Se ne sono già accorti in Molise, dove Beppe Notartomaso, Sindaco “ribelle” di Campodipietra, ha lanciato un appello al suo Governatore e a tutti i consiglieri regionali: estendere l’impugnativa allo Sblocca Italia anche alla parte dedicata al servizio idrico.

Ed allora sarebbe cosa buona e giusta che anche il Consiglio regionale pugliese (convocato per il 22 settembre) valutasse seriamente l’idea. Per avviare la discussione, del resto, basterebbe un emendamento.

La legge voluta dal Governo Ren-

zi per “sbloccare” l’Italia, infatti, modificando il D. Lgs. n. 152/2006, ha sostanzialmente accelerato il processo di organizzazione dei servizi idrici sulla base di Ambiti Territoriali Ottimali definiti dalle Regioni e costretto i Comuni ad aderirvi obbligatoriamente (anche il Comune di Biccari, che gestisce in proprio la rete idrica a costi bassissimi per i cittadini, è stato costretto ad avviare le procedure di passaggio all’Acquedotto Pugliese con relativa prossima applicazione della tariffa unica).

Questa volta, però, i nostri governanti non possono neanche nascondersi dietro il tradizionale “è l’Europa che ce lo chiede”. Il modello del Gestore Unico e della Tariffa Unica, infatti, oltre ad essere palesemente inefficiente e costoso è tutt’altro che avallato dalle istituzioni europee.

Nella più totale e complice indifferenza della politica italiana, infatti, la Corte di Giustizia Europea con la Sentenza n. C-525/12 dell’11.09.2014 ha confermato quanto previsto dalla Direttiva 2000/60/CE e cioè che non è affatto obbligatorio il recupero totale dei costi in tariffa (che dunque potrebbe essere molto più bassa). Ancor di più ha fatto il Parlamento Europeo che, con la recentissima risoluzione dello scorso 8 settembre (emanata a seguito dell’iniziativa dei cittadini europei “L’acqua è un diritto” – Right2Water, 2014/2239/INI che ha visto la raccolta di oltre 1 milione e 800 mila firme), ha sancito che “la scelta di riassegnare i servizi idrici ai Comuni dovrebbe continuare ad essere garantita in futuro senza alcuna limitazione e

può essere mantenuta nell’ambito della gestione locale” (p. 46), accogliendo



con favore “gli sforzi efficaci di alcuni Comuni volti a rafforzare la partecipazione pubblica” (p. 56) ed invitando Commissione, BEI e Stati membri a “sostenere i Comuni dell’UE che non dispongono del capitale necessario per accedere all’assistenza tecnica, ai finanziamenti dell’UE disponibili e a prestiti a lungo termine a tassi di interesse agevolati, in particolare allo scopo di provvedere alla manutenzione ed al rinnovamento delle infrastrutture idriche”.

Tutto il contrario, insomma, di quello che sta accadendo nel nostro Paese con l’art. 7 dello “Sblocca Italia” che, tra gestore e tariffe unici e recupero dei costi, finisce per abbassare ancor di più il livello di democrazia, trasparenza e partecipazione popolare nella gestione dell’acqua e, come per magia, per aumentarne le tariffe a scapito di cittadini e famiglie.

Ecco perché l’arrivo in Consiglio regionale del referendum contro lo Sblocca Italia potrebbe davvero essere una grandissima occasione anche per Emiliano (e per tutta la politica pugliese) per chiarire certe fantasie, iniziare a discutere di Acquedotto Pugliese (la cui concessione scade nel 2018) e, soprattutto, dimostrare con i fatti che sull’Acqua non sono ammessi affari.

SINDACO DI BICCARI (fg)
Da www.ilfossodihelm.com

Pignorati oppure in sciopero l'odissea dei Comuni pugliesi

dal corriere del
mezzo-giorno

BARI Un sindaco con la cassa pignorata e l'impossibilità di pagare gli stipendi ai dipendenti. Una decina di Comuni chiusi per protesta contro i tagli del governo. Un gruppo di operai disperati per la deriva del loro datore di lavoro: una società dipendente della Provincia di Taranto. È stato il venerdì nero degli enti locali.

Il primo caso riguarda il Comune di Castellaneta (Taranto), dove non è stato pagato lo stipendio di settembre agli 80 dipendenti comunali. Non è colpa del sindaco, il 39 enne forzista Giovanni Gugliotti. Il fatto è che la cassa del Comune è pignorata, non si può toccare neppure un centesimo. È l'effetto di una sentenza civile che riguarda il disastroso crollo del 7 febbraio 1985, con 34 vittime. Dopo il processo penale che ha riconosciuto la responsabilità degli amministratori dell'epoca, si è

instaurato il processo civile, conclusosi nei mesi scorsi: 9,8 milioni di danni da risarcire alle parti interessate, somma quasi raddoppiata per gli interessi e la rivalutazione. La sentenza è subito esecutiva. Qui entra in scena il sindaco Gugliotti: si rivolge alla Corte d'appello di Lecce perché, in attesa del secondo grado, sospenda l'esecutività del primo verdetto: un modo per prendere un paio di anni di tempo e decidere il da farsi. I giudici gli dicono di no e, a quel punto, con la sentenza esecutiva in mano, alcuni dei 50 beneficiari hanno chiesto e ottenuto il pignoramento delle somme in tesoreria. Conclusione: conti bloccati, stipendi non pagati, servizi non remunerati, a cominciare dalla raccolta dei rifiuti. E ora? «Vediamo - dice Gugliotti - ci sono varie ipotesi: il dissesto con l'intervento di un organismo di liquidazione, il

pre-dissesto, una transazione con gli interessati». Occorrerà qualche giorno per decidere, ma di pagare gli stipendi non se ne parla per ora. La Fp Cgil ha proclamato lo stato di agitazione e si è rivolta al prefetto. Comunque vada, ai dipendenti e i fornitori del Comune si prospettano tempi difficili.

A poche decine di chilometri protestano una trentina di lavoratori di «Isolaverde», società della Provincia di Taranto: ieri hanno occupato la chiesa del Carmine, nel cuore del capoluogo. In duecento sono da sei mesi senza stipendio e rischiano di perdere il lavoro a causa delle norme sul riordino delle Province e delle società dipendenti. Dopo aver interpellato Comune e Provincia di Taranto, ieri hanno rivolto un appello all'arcivescovo Filippo Santoro. Il presule li riceverà oggi.

Non c'è la stessa disperazio-

ne, ma la preoccupazione è ugualmente profonda nel nord della Puglia. I sindaci di una decina di piccoli Comuni del Subappennino Dauno, hanno serrato i battenti per protestare contro i tagli del governo. Portoni chiusi a Biccari, Panni, Monteleone, Castelnuovo della Daunia, Casalvecchio, Roseto, Alberona, Motta Montecorvino, Castelluccio Valmaggiore, Faeto, Celle. «Avevo lanciato l'idea sui social network una settimana fa - dice Gianfilippo Mignogna, sindaco di Biccari - e la proposta è stata accolta da un centinaio di Comuni in tutta Italia. Per capire la proporzione del dramma, basti dire che il governo ha trasferito a Biccari 900 mila euro nel 2008, 700 mila nel 2011, appena 15 mila nel 2015. A

questo punto non ci resta che aumentare la tassazione locale». A questo stato di cose, spiega ancora Mignogna, si deve aggiungere il «folle meccanismo» del patto di stabilità che blocca i pagamenti anche se in cassa ci sono soldi disponibili. «Abbiamo un avanzo di 180 mila euro - dice il sindaco - e non possiamo spenderlo».

Il tema sarà al centro di un incontro dei sindaci dei piccoli Comuni che, dopo la protesta plateale di ieri, si sono dati appuntamento ad Amatrice (Rieti) per fine ottobre. L'Anci Puglia solidarizza con i piccoli Comuni, critica la politica dei «tagli lineari» messa in atto dal governo, si scaglia contro l'obbligo di ricorrere a «gestioni associate» dei servizi e invoca accorpamenti solo «su base volontaria».

F. Str.

Dai Piccoli Comuni non solo proteste. Ecco alcune proposte.

Mentre l'idea di chiudere i Piccoli Comuni per un giorno (il 2 ottobre) si allarga sempre di più, da sud a nord, raccogliendo tante adesioni da parte di Sindaci "ribelli" e, soprattutto, crescenti apprezzamenti dagli abitanti dei territori interessati, è appena il caso di sottolineare che non di sola protesta si tratta.

Anzi, da tempo i Piccoli Comuni sono laboratori di proposte e di programmi seri, concreti, credibili. Frutto di esperienze locali, di conoscenze specifiche, di prassi consolidate. Risultato del lavoro quotidiano di centinaia e centinaia di amministratori locali chiamati al difficile compito di rappresentare le Istituzioni in posti abbandonati dalle ... Istituzioni.

Da questo punto di vista, il documento programmatico approvato dalla recente assemblea nazionale di ANPCI guidata da Franca Biglio è qualcosa di molto simile ad un "Manifesto" per la sopravvivenza dei Piccoli Comuni. Si va da richieste generiche e di principio, come quella di sviluppare azioni di contrasto ai tentativi di ridurre i servizi indispensabili alla persona nei piccoli centri (scuole, uffici postali, caserme, ecc...), alla necessità di modificare rapidamente la Legge Dlerio n. 56/2014 e di passare dagli obblighi di gestione associata alla possibilità di libero convenzionamento fra Comuni. Centrale, ovviamente, è l'esigenza di eliminare i tagli lineari, l'IMU sui terreni agricoli ed il patto di stabilità per i comuni fino a 5.000 abitanti. Tutti provvedimenti che, in combinato disposto tra loro, stanno determinando il blocco totale di lavori, pagamenti e manutenzioni. Conseguente, è la richiesta di poter utilizzare l'avanzo di amministrazione (per

[continua a pagina 20](#)

Tra istituzioni e cittadini rimane
un fossato ancora grande da colmare

Lo slancio dei Padri fondatori

di Roberto Porta

Forse ce lo siamo quasi dimenticati. Proprio 3 anni fa, il 12 ottobre 2012 il Premio Nobel per la Pace fu assegnato non ad una persona ma ad una istituzione: l'Unione Europea. Un riconoscimento prestigioso che quel giorno colse di sorpresa diversi osservatori.

L'allora Presidente della Commissione Europea, il portoghese José Barroso commentò in questo modo quel premio: "È un grande onore per i 500 milioni di cittadini europei, per gli Stati membri e per le istituzioni dell'Unione. (...) Non bisogna mai dimenticare che la costruzione europea ha saputo unire diversi Paesi, devastati dalla seconda guerra mondiale, attorno ad un progetto di pace e creare delle istituzioni sovranazionali che rappresentano l'interesse comune europeo. In un secondo tempo l'UE ha saputo unire i Paesi divisi dalla guerra fredda attorno ai valori della democrazia, della giustizia, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani".

da frate indovino

Per l'aneddoto, quel giorno a Bruxelles i funzionari dell'Unione ricevettero la consegna di non festeggiare con grande sfarzo.

La reazione di Bruxelles fu all'insegna della pacatezza e sobrietà, perché l'UE stava - e sta ancora - attraversando la sua più profonda crisi finanziaria dalla sua creazione. Quel riconoscimento fu assegnato anche per sottolineare l'eredità dai Padri fondatori dell'Europa unita: Konrad Adenauer, Robert Schuman, Jean Monnet, Alcide De Gasperi, Altiero Spinelli e altri statisti del secondo dopoguerra europeo.

C'è da chiedersi oggi cosa rimane del loro sforzo unificatore alla luce di **un'Unione Europea che fatica a darsi un orientamento comune e a trovare slanci di solidarietà condivisa per far fronte alle diverse crisi con cui attualmente si confronta.** Malgrado le recenti difficoltà - emerse non solo nella lunga odissea greca, ma anche nell'affrontare l'emergenza profughi - va comunque sottolineato che l'UE è riuscita a riportare sulla strada, ancora accidentata, della ripresa economica Paesi come Irlanda, Portogallo e Spagna che erano finiti a pochi passi dal baratro del collasso finanziario. **C'è riuscita imponendo politiche di rigore finanziario, per tagliare spese pubbliche superflue e improduttive,** ma anche suscitando reazioni di segno opposto in chi

teme politiche di austerità troppo dolorose. Anche l'Italia, perlomeno nei dati della crescita economica, sembra essere riuscita ad invertire la rotta. **Rimane comunque in tutti questi Paesi, ma anche in quasi tutti gli altri Stati dell'UE, da risolvere il dramma, perché tale è, della disoccupazione, in**

particolare quella giovanile. Ma rimane ancora da creare e da rendere concreta nella quotidianità dei cittadini europei la consapevolezza di un destino comune. "Non coalizziamo degli Stati, uniamo tra loro i cittadini", ebbe a dire Jean Monnet, uno dei padri dell'Unione che affermò

anche: "Nulla è possibile senza gli uomini, ma nulla può durare senza le istituzioni". **Cittadini e istituzioni, all'Unione di oggi manca proprio questo: rendere le istituzioni più vicine ai cittadini.** Il Premio Nobel per la Pace ha un senso anche se si riuscirà a vincere questa sfida.



da Berlino
Nina Buffi

Il costo degli europarlamentari 10.650 € al mese+rimborso spese

I quattro colori in agenda. Il lavoro del Parlamento si articola in due fasi principali: la preparazione della sessione plenaria e la sessione plenaria stessa. Infatti, prima di arrivare alla presentazione, al dibattito e alla votazione in Aula, i testi di legge proposti dalla Commissione europea vengono esaminati dagli eurodeputati in seno alle diverse Commissioni parlamentari, ciascuna specializzata in un determinato settore (come ad esempio quello degli Affari Esteri o quello dello Sviluppo). In questa fase preparatoria, le leggi proposte vengono discusse anche all'interno dei diversi gruppi politici, i quali prendono una posizione comune in vista della plenaria. **Nell'agenda degli europarlamentari questo processo si traduce in quattro colori: rosa, viola, rosso e turchese.**

● **Durante le settimane evidenziate in rosa e viola, 2 o 3 al mese, si svolgono a BRUXELLES le riunioni con le Commissioni parlamentari e con il proprio gruppo politico.** Generalmente iniziano il lunedì pomeriggio, dopo che i deputati hanno raggiunto il Parlamento, e finiscono il giovedì sera, con il loro ritorno a casa. I venerdì (a volte pure i fine-settimana) sono invece dedicati all'attività politica nel proprio Paese d'origine, occasione per mantenere un dialogo con l'elettorato e ritrovare dei ritmi di lavoro più tranquilli. **Per la maggior parte dei deputati, infatti, le giornate a Bruxelles**

cominciano la mattina presto, anche prima delle 8, e terminano spesso dopo le 19.

● **Le settimane rosse, circa una al mese, indicano le sessioni plenarie, le quali hanno invece luogo a STRASBURGO,** e sono organizzate in maniera simile a quelle rosa e viola: solitamente le riunioni in Aula vanno infatti dal lunedì alle 17 al giovedì alle 14 e comprendono due giorni, il martedì e il mercoledì, che hanno inizio alle 9 e si protraggono fino alle 23 (non per niente Strasburgo è stata rinominata Stressburg).

● **Le settimane turchesi, circa una ogni due mesi, sono invece riservate alle attività extraparlamentari,** ossia all'attività politica nei rispettivi Stati di origine oppure alle visite ufficiali nei Paesi extra-europei in seno alle diverse delegazioni parlamentari.

Se svolto coscienziosamente, si tratta quindi di un lavoro impegnativo, sia per la varietà delle problematiche sottoposte sia per il numero di ore settimanali (sicuramente più delle canoniche 40), che impone inoltre l'aiuto di diversi assistenti (in media 5).

Salari e indennità. Nel 2009, dopo diversi tentativi, è stato introdotto un salario lordo unico di 8.020,53 euro mensili, tasse escluse, a cui si aggiungono:

● **Un'indennità forfettaria di 306 euro per ogni giorno di attività parlamentare** (sessioni plenarie,

● **Il lavoro dell'euro-deputato viene spesso associato a nebulosi quanto ingenti salari e alla pigrizia tipica di chi ha ormai raggiunto l'ambito cadreggino.**

● **Ma ammettiamolo: sono molti i luoghi comuni sulla presenza e sul lavoro degli euro-parlamentari.**

● **Molte convinzioni nascondono anche un pizzico (una manciata?) d'ignoranza, di populismo facile e, perché no?, anche di invidia.**



riunioni del gruppo politico e delle Commissioni), destinata a coprire spese quali ad esempio il pernottamento e i pasti, a condizione che i deputati attestino la propria presenza firmando un apposito registro. Se durante i giorni in Aula un deputato, pur ufficialmente presente, partecipa a meno della metà delle votazioni, questo importo viene ridotto alla metà.

● **Un'indennità di 4.320 euro mensili per i costi sostenuti nello Stato membro di elezione** - si pensi alle spese legate alla gestione dell'ufficio o a quelle per l'acquisto e la manutenzione di materiale informatico. Anche in questo caso l'assenteismo viene penalizzato: chi, durante l'anno parlamentare, non partecipa almeno alla metà delle

sessioni plenarie, vede questa cifra dimezzarsi.

● **Un'indennità di viaggio volta a coprire, stando ai documenti ufficiali, spese come le tasse di prenotazione o i pedaggi autostradali,** la quale si aggiunge al rimborso vero e proprio della trasferta da casa propria a Bruxelles o a Strasburgo. Calcolata in base al numero di chilometri e alla durata del tragitto, essa si traduce, per un viaggio Roma-Bruxelles (porta a porta), in 183 euro.

Prendendo l'esempio di un deputato romano che in un mese partecipa a 16 giorni di attività parlamentare e fa 3 andate-ritorno su Bruxelles e una su Strasburgo, le indennità totali ammontano a 10.650 euro mensili (oltre al rimborso dei viaggi).

● **Tre sedi di lavoro, viaggi di rappresentanza, riunioni in Aula, con il proprio gruppo politico e con le diverse Commissioni parlamentari: gli impegni ufficiali sono numerosi ma gli 8.000 euro di salario e, soprattutto, gli oltre 10.000 euro di indennità mensili, paiono un compenso più che giustificato.**

● **Le "info" facilmente disponibili online sull'attività svolta dagli eurodeputati dovrebbero spronarci a verificare con meno superficialità i nostri pregiudizi.**



WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua da pagina 15

voleva essere membro o avere delle relazioni con l'Unione Europea aveva imposto delle regole, come i diritti dell'uomo, la libertà religiosa, eccetera. E speriamo che l'Europa continui su questo percorso, perché con quello che stiamo vedendo, anche nella stessa Turchia ad esempio, dove c'è un radicalismo religioso che pian piano sta nascendo. Prima era un Paese laico, mentre oggi i governanti non sono più laici, bensì islamici. E poi noi abbiamo una esperienza poco felice (con la Turchia, ndr), perché molti di questi combattenti stranieri provengono proprio da lì. Insomma, io credo che aprire gli occhi non faccia mai male.

L'Isis cos'è?

Mons. George – C'è questa organizzazione dello Stato Islamico che occupa gran parte della Siria, dicono più del 50% del territorio, quello dove c'è la ricchezza nel sottosuolo, ovviamente, e dove ci sono poche persone. Il punto è che noi lo sappiamo bene. Tutti quanti lo sanno e tutti quanti ne sono consapevoli, ma fanno finta di non sapere. La nostra lettura è questa: dalle potenze occidentali è stato creato l'Isis, che oggi è sostenuto anche da altri Stati come quelli del Golfo.

Torniamo ai rifugiati: come fermare gli sbarchi?

Mons. George – Mi domando perché l'Europa e l'Occidente, che stanno sfruttando quest'Africa per cercare oro e petrolio, non pensano di fare un piano di sviluppo per questa povera gente. Cioè, creategli nel loro Paese delle opportunità di lavoro, portate fabbriche, istruzione, conoscenza. Questo si può fare ed è un bene economico sia per il Paese che esporta, sia per quello che importa, dove vengono realizzati questi piani di sviluppo. C'è una buona parte della comunità cristiana e delle minoranze della Siria che lasciano le loro terre, sono gruppi storici come i Caldei, gli Assiri, i Siriaci, che hanno migliaia di anni di storia, lingue e tradizioni che perdono quando sono costretti ad abbandonare le proprie città. E' un peccato, un impoverimento per tutti. Perché non li si aiuta con lo sviluppo affinché questa gente possa restare nel proprio Paese? Costerebbe all'Europa e all'Occidente molto meno di quanto costa l'accoglienza dei migranti.

dal blog di beppe grillo

Segue da pagina 17

chi ne ha a disposizione) per rimettere in circolo un po' di soldi nelle già deboli economie locali. Altri tratti significativi del documento programmatico sono costituiti dall'abolizione del ricorso alla Centrale Unica di Committenza per importi fino a 40.000 euro e dalla necessità di ripristinare il precedente sistema di nomina dei revisori dei conti o, in subordine, di istituire un elenco provinciale in luogo di quello regionale. In entrambi i casi, occorre evitare complicazioni burocratiche del tutto inutili se non proprio dannose. Di pari passo, l'ANPCI evidenzia l'urgenza di semplificare la normativa riguardante il settore contabile e la spesa del personale. Così come è diventato indifferibile mettere a disposizione del personale comunale dei corsi di formazione e dei software uguali per tutti e gratuiti dal momento che ogni riforma, o presunta tale, si trasforma in un immediato mercato di programmi e, quindi, in un sostanziale costo aggiuntivo per ogni Comune. A salvaguardia dell'autonomia locale e del sacrosanto rapporto di responsabilità politica che intercorre tra amministratori ed amministrati, i Piccoli Comuni chiedono, altresì, l'eliminazione dei limiti di spesa specifici per l'acquisizione di beni e servizi. Non ha alcun senso, infatti, stabilire a livello romano e centrale che i Comuni fino a 5.000 abitanti non possano spendere più di un tot all'anno per automezzi, manutenzioni, incarichi, pubblicità, rappresentanza. Per zone turisticamente rilevanti, infatti, è di tutta evidenza che le spese di rappresentanza possano essere considerate veri e propri investimenti in promozione territoriale e dunque più importanti rispetto ad altri territori dove le esigenze sono diverse e di altra natura. Più di ordine politico, infine, sono le richieste volte all'istituzione di un Intergruppo Parlamentare che raccolga Deputati e Senatori amici dei Piccoli Comuni d'Italia e ad ottenere una riforma organica e condivisa di tutto il sistema delle autonomie locali che veda in primo piano l'esaltazione dell'autonomia organizzativa, fiscale ed impositiva riconosciuta in capo ai comuni dalla Costituzione.

A questa piattaforma, inoltre, si aggiungono iniziative ugualmente importanti e significative come le proposte di legge dell'On. Mura contro lo spopolamento dei Piccoli Comuni o il disegno di legge Realacci. Altre battaglie, infine, nascono proprio dai Piccoli Comuni in ogni parte d'Italia: in difesa dell'acqua pubblica, contro i tagli ai servizi sanitari, per una gestione sana dei rifiuti.

Insomma, agli osservatori più attenti non può certo sfuggire il fatto che i Piccoli Comuni non si limitano a protestare, lamentarsi o contestare. Sanno benissimo, invece, di cosa ci sarebbe bisogno e non hanno alcuna intenzione di iscriversi al Partito dei Gufi. Vogliono solo risposte concrete. Tutto qua.